

La sfida possibile vissuta sul Pollino. Considerazioni a margine della Conferenza di Torino sulle aree protette.¹

Ritorno al Pollino.

“Se per Itaca volgi il tuo viaggio, / fa voti che ti sia lunga la via, / colma di vicende e conoscenze. / Non temere i Lestrigoni e i Ciclopi / o Posidone incollerito: mai / troverai tali mostri sulla via, / se resta il tuo pensiero alto, e squisita / è l’emozione che ti tocca il cuore/ e il corpo. Né Lestrigoni o Ciclopi / né Posidone asprigno incontrerai, / se non li rechi dentro, nel tuo cuore, / se non li drizza il cuore davanti a te.”

E’ la prima strofa di “Itaca” di Costantino Kavafis, che mi viene in mente e che cerco di ricordare e ripetere, tornando da Torino al Pollino, dopo la seconda Conferenza Nazionale delle Aree Naturali Protette.

L’assenza di una cultura dello sviluppo dentro le regole della conservazione e della tutela; la mancanza di una proposta di spessore innovativo e di qualità per una moderna convivenza dell’ecosistema, di cui l’uomo è una delle componenti essenziali; il riemergere di vecchie, stantie, superate, artificiose contrapposizioni di vuoti luoghi comuni; il ripetersi del rituale assurdo del ruolo, al quale sono condannati, con la loro stessa complicità, i portatori di interessi collettivi dentro un progetto di vita, che non può non essere unico, comune a tutte le specie biologiche viventi sul pianeta; tutto tende a riandare indietro di circa mezzo secolo, annullando un dibattito che ci aveva maturati e ci aveva fatto finalmente comprendere e condividere che lo sviluppo, se non è di qualità, se non ha regole, non è sviluppo, e che la conservazione, se non è il fare, se non è attiva, dinamica, esperta, non è conservazione.

Lo sviluppo e la conservazione, non solo non possono essere in competizione, in alternativa, ma se non sono la stessa cosa non sono né sviluppo né conservazione.

Vecchie frasi, su cui purtroppo ci sono, poi, i tessitori delle nuove reti della nostra conoscenza, dei nostri saperi, che imbastiscono nuove strategie, continue e infinite congetture, contribuendo a rendere incerti gli obiettivi, a spostarli proprio quando stanno per essere presi di mira, diventando complici di quell’aumento di “entropia”, che tanto danno fa alla sopravvivenza di tutte le specie viventi del pianeta.

Sono venuto via dalla conferenza al Lingotto con una preoccupazione ed una incertezza in più sul già incerto e preoccupante destino delle aree naturali protette, mentre la crisi italiana dell’automobile e gli oltre 8000 posti di lavoro a rischio negli stabilimenti disseminati lungo tutta la penisola riempivano le prime pagine dei quotidiani.

Tra tempeste e naufragi economici, finanziari ho provato a pensare per un momento a quei miei coetanei che a 18 anni partivano da San Paolo Albanese, per inseguire un sogno di riscatto, di benessere sociale ed economico dietro l’avventura della industrializzazione e della emigrazione massiccia.

Lasciavano le campagne, i luoghi delle loro radici e della loro identità, i mestieri dei loro padri e la fatica di una vita di stenti, mentre io, nell’estate del 1960, fresco di maturità, percorrevo i sentieri e le impervie salite, che da Piano Ruggio, lungo il Vacquarro e i Piani del Pollino portano ai 2267 metri di Serra Dolcedorme, beandomi del cielo, degli orizzonti, delle rocce e dei boschi che occupavano le scene sotto i miei occhi.

Ho cercato di focalizzare, realizzando ora per allora la consapevolezza di un destino umano segnato da condizioni economiche, sociali, culturali molto dure e sofferte, a volte traumatiche, frustranti, quasi tutte senza ritorno.

Torino, a rischio di perdere nella fabbrica le sue prerogative di ricerca e di progettazione, ovvero di restare ad assemblare solo pezzi, come dice allarmato il suo sindaco, si prepara, intanto, con i suoi progetti di futuro, alle Olimpiadi invernali del 2006, scommettendo la sua capacità di innovazione

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicat del 18 ottobre 2002

dei processi economici, sociali, programmatici, politici, sull'impatto ancora massiccio nei confronti del suo territorio, del suo paesaggio e della sua qualità della vita.

Mentre attendo a Caselle l'aereo che mi riporta a Sud, a casa, a chiudere la mia esperienza sul Parco Nazionale del Pollino, leggo che l'accademia di Stoccolma ha assegnato il premio Nobel per l'economia a Smith e a Kahneman per le loro ricerche sui comportamenti nelle fasi di instabilità, per i loro studi sull'irrazionale e sull'incertezza, per la loro sperimentazione che ha messo il dito su una piaga di un "mondo economico i cui esiti non corrispondono sempre alle intenzioni". Nel lavoro premiato emerge il dubbio sulla "efficienza dei mercati" e sulla "razionalità degli attori economici" e le reazioni psicologiche alle "condizioni di incertezza". Penso, per il Pollino, alle condizioni di incertezza e alle reazioni psicologiche di mezzo secolo di idea di Parco e allo sviluppo, che immaginavo in quell'estate del 1960, a 18 anni, sul Dolcedorme, insinuando nel mio pensiero, in alternativa alla fabbrica e alla emigrazione a Torino dei miei coetanei, una sfida possibile: la valorizzazione delle risorse endogene e il permanere delle popolazioni locali padrone in casa loro.

Io ritorno al Pollino.

